

INTRODUZIONE

La raccomandazione di Racah.

Cenni alla vita e all'opera di un sionista milanese.

In una città chiamata da pochissimo ad essere parte del nuovo sabaudo Regno d'Italia, Milano, Gino Racah nacque il 7 maggio del 1865. Figlio di Davide e Alessandrina Parenzo, Racah ha genitori appartenenti alla piccola comunità israelitica locale, la quale «appena liberata dalle oppressioni dell'antico regime, non contava che poche famiglie stabili»¹, come ricorda Helga Ohlsen. Il piccolo Gino crebbe in un ambiente modesto ma non privo di quell'idealismo che, a detta della Ohlsen, suole «costruire un terreno favorevole per lo sviluppo di caratteri individualmente marcati»². La madre Alessandrina, evidentemente devota alla fede degli avi, sottopose il figlio alla cerimonia del riscatto, prevista – oltre alla circoncisione – per ogni maschio di prima genitura. Forte della benedizione sacerdotale, considerando Gino «quasi creatura consacrata a Dio»³, la madre continuò quella che per la Ohlsen, alla quale si devono le pochissime informazioni biografiche racahiane in nostro possesso, è una *missione*: insegnare al figlio, cioè, «insieme al primo balbettio, gli elementi principali della credenza e della storia che a lei erano care»⁴. Queste basilari impressioni, per rimanere nella atmosfera dei primi del secolo Ventesimo, ricevute prontamente dal giovanissimo Racah, vennero in seguito accresciute nella casa del nonno Parenzo a Rovigo, «ove la madre ripetute volte lo condusse»⁵. Gli insegnamenti ricevuti nella casa materna a Rovi-

¹ H. OHLSEN, *La vita*, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, a cura degli amici, Firenze, Tipografia Giuntina, 1913, p. 1.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ivi*, p. 2.

go, e forse ancora più il clima condiviso con i parenti nel piccolo centro della provincia in un ambiente patriarcale, raro retaggio di tempi diversi e lontani da quelli esperiti nella grande città, nella cultura tradizionale «simbolo quasi del concentramento familiare inneggiato dall'Ebraismo» e nel sereno magistero domestico conosciuto nella ricorrenza delle feste religiose celebrate «in mezzo a quella gran cerchia di parenti secondo tutte le prescrizioni della tradizione»⁶, plasmarono l'anima «del fanciullo [la quale] s'imbevve dell'immensa poesia che si unisce ad usanze consacrate dal tempo ed alla coscienza di comuni ricordi»⁷. Il portato dell'istruzione conseguita in famiglia avrà un lungo, fondamentale riverbero nelle tesi future elaborate dal milanese, sensibile a quel magistero domestico che, all'incirca negli stessi anni, Giuseppe Levi nella sua *Autobiografia di un padre di famiglia* così sintetizzava: «Colla educazione de' figlioli io mi sentivo chiamato a essere intermediario tra loro e la società, tra loro e Dio, poiché le relazioni con Dio e con la società avrebbero preso in gran parte qualità e forma da questa domestica educazione. Più ancora: io mi sentivo intermediario tra essi e le future generazioni, le quali in gran parte saranno temprate secondo la educazione e il carattere dei loro autori»⁸.

Ancora a Rovigo presso il nonno Parenzo il Racah, dopo una permanenza romana con la famiglia e il conseguimento della maggioranza religiosa, frequentò l'ultimo periodo scolastico prima dell'iscrizione al liceo, a Milano, e di lì agli studi di giurisprudenza a Pavia. Holga Ohlsen in merito alla scelta degli studi di legge appunta: «Fra le varie facoltà la giurisprudenza, oltre a dargli maggior garanzia per una carriera sicura e a corrispondere alle più antiche consuetudini ebraiche si confaceva alle sue tendenze per due elementi che la caratterizzavano: la base storica e il fine di giustizia. E se entrambi da molti studiosi non vengono valutati nel loro senso integrale, la mente retta e la coscienza severissima di Gino Racah ne approfondiva tutte le sottigliezze e ne correggeva i significati sviati dall'uso»⁹. Laureato e libero dall'onere militare, Racah iniziò la carriera sostenendo il praticantato nello studio Segrè a Milano, superando l'esa-

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

⁸ G. LEVI, *Autobiografia di un padre di famiglia*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 73-74.

⁹ H. OHLSEN, *La vita*, cit., p. 4.

me alla Corte di Appello in modo eccellente nel 1891. Per Racah si aprì presto, però, non tanto la strada della professione quanto quella amministrativa: egli vinse così nel 1893 il concorso per il posto di primo segretario aggiunto degli Istituti Ospedalieri milanesi, presto contribuendo «col suo lavoro ad un'opera grande, mirante a fini di altissima filantropia»¹⁰.

Con l'entrata nella carriera incominciò dunque anche l'attività pubblica del Racah, come provano gli articoli di argomento sociale recapitati a giornali o riviste e la partecipazione ad un concorso scientifico bandito dal Real Istituto Lombardo di scienze e lettere sul tema «Come regolare l'emigrazione stabile italiana in paesi stanieri». Delle molteplici attività filantropiche alle quali Gino Racah si curava, tra tutte spiccarono l'interesse per lo sport, con la fondazione della Società Rari Nantes di Milano, e l'adesione, via via sempre più sentita, a quel pacifismo che proprio nel capoluogo lombardo, con Hadson Pratt e Teodoro Moneta, andava trovando sempre più eco: saranno i congressi internazionali per la pace ad offrire al Racah l'occasione di alcuni importanti e grandi viaggi, come quello ungherese del '96, quello ad Amburgo dell'anno successivo e quello parigino del 1900, a riprova della rispondenza della coscienza ebraica, componente fondamentale della personalità del Racah, con l'impegno civile, come testimonia un pensiero del milanese rivolto ai correligionari affinché tutti «gl'israeliti ricordassero che alle [...] teorie ebraiche e spirituali attinsero tutte le religioni più civili»¹¹, ed evidentemente anche il più progredito credo civile dell'epoca, il pacifismo. Vivo però più che mai, pur nell'abbraccio di tanto vasto campo di studio e di intervento, è l'interesse per la storia del suo popolo e per quel «sentimento religioso che lo attirava alla credenza dei padri, la convinzione della superiorità delle massime ebraiche a quanto sia stato formulato in materia di etica e di morale»¹². Consapevole della caratteristica saliente della natura ebraica, Racah, ricordando di appartenere ad un popolo «multiforme per le sue aspirazioni come per le sue dimore», fu fiero sostenitore delle ragioni di uno studio tutto dedicato al riconoscimento delle fasi di evoluzione della storia ebraica. La Ohlsen sinteticamente sentenza: «non vi era

¹⁰ Ivi, p. 8.

¹¹ G. RACAH, *Brani di lettere varie*, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit., p. 185.

¹² H. OHLSEN, *La vita*, cit., p. 20.

momento o situazione ov'egli non si ricordasse di essere ebreo»¹³. E così i suoi viaggi divenivano l'occasione per visitare sinagoghe e centri culturali ebraici, per conoscere i quartieri israelitici delle varie città toccate nel cammino o per prendere nozione della vita ebraica del luogo e – ricorda ancora nel suo scritto Helga Ohlsen – «in qualsiasi ambiente incontrasse manifestazioni antisemite vi si opponeva con la sua parola ferma e convinta»¹⁴. Il punto di svolta delle attività pubbliche, e del credo più intimo, di Gino Racah si diede però, nella stagione di passaggio tra Diciannovesimo e Ventesimo secolo, con la scoperta della dottrina dell'autodeterminazione del popolo ebraico: «se qualche parte del suo israelitismo si trovava ancora nel sub-cosciente della sua natura», scrive ancora la Ohlsen, «quasi aspettasse la parola magica per un completo risveglio, questa apparve, esercitando un'influenza lenta ma sicura, per mezzo di quel movimento che veniva a portare un soffio di vita nuova a tutto intero il mondo ebraico: il Sionismo»¹⁵. Come il pacifismo era stato per Gino Racah la forma capace di contenere i suoi ideali di uomo, così il sionismo riflettè «le molteplici aspirazioni e gli aneliti altissimi che si agitavano in lui, ebreo»¹⁶; mentre il pacifismo proclamava la giustizia per tutte le genti, il sionismo reclamava, per il popolo storicamente più oppresso e vessato, per la nazione sparsa tra tutte le nazioni, il diritto alla dignità e la concessione piena, ovunque, degli elementi necessari alla esistenza. Per Racah ecco che ebraismo e sionismo improvvisamente divengono una cosa sola, indissolubile; di più, nel suo pensiero «il Sionismo è l'incarnazione più palpitante e più genuina e più moderna»¹⁷ dell'ebraismo.

Racah, colpito dalla figura mastodontica di Herzl, fu da subito tra i sostenitori iniziali della causa sionista in un'Italia nel complesso restia a comprendere le ragioni di un movimento che, in verità, in quei suoi primissimi anni, sembrava attecchire più nell'est europeo, dove ancora risultava violentissima l'aggressione all'ebreo, che nell'occidente continentale. Il milanese nutriva una convinzione profonda nella compatibilità

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ivi*, pp. 20-21.

¹⁶ *Ivi*, p. 22.

¹⁷ G. RACAH, *Nell'imminenza del Congresso federale italiano*, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit., p. 109.

dell'affermazione di israelitismo propugnata dall'herzismo con i doveri – e l'*affetto* – verso la patria e nel riconoscimento dei limiti del programma sionista precisati nel secondo Congresso internazionale del 1898 secondo cui il movimento nasceva per sostenere gli ebrei oppressi attraverso l'aiuto di coloro che godendo di tutti i diritti di liberi cittadini potevano far ottenere ai fratelli meno fortunati un asilo in Palestina, provvedendo alla loro «liberazione [e] alla rigenerazione fisica»¹⁸: «Urge», sentenza Racah, «formar loro una patria, dei muscoli e una casa»¹⁹. Così, in merito alla condizione italiana Racah riconosceva il «sentimento serenamente altruistico che nulla ha di biasimevole»²⁰ del carattere acquisito dal sionismo peninsulare, fedele ai «sentimenti più vivi e affettuosi verso la patria italiana»²¹, come nelle parole del discorso tenuto da Felice Ravenna a Basilea nel dicembre del 1901. Tuttavia Racah si rammaricava nel notare come gli ebrei italiani accogliessero le tesi sioniste con freddezza e talvolta persino con ostilità, dimentichi, pur in un paese «liberissimo»²², delle restrizioni e delle amarezze della persecuzione. A ragione, Dante Lattes ricordava al proposito: «Racah aveva intuito benissimo che il Sionismo non tende soltanto alla salvezza ed alla conservazione del proletariato ebraico dei Ghetti orientali, insidiato nella vita ed oppresso da ogni interdizione civile, ma anche al rinnovamento della coscienza e del carattere ebraico, ed alla salvezza dell'Ebraismo inquinato dall'assimilazione e corrotto dall'ignoranza dei valori e degli uffici della stirpe»²³ – «Chi è veramente patriota, non ha bisogno di giurarlo»²⁴, dichiara il milanese, dimostrando l'infondatezza della pretesa, spesso avanzata proprio da alcuni tra i suoi correligionari, di attestare continuamente lealtà all'Italia. A Racah, che lo trovava necessario, sin da subito interessò il risveglio delle coscienze e delle energie ebraiche che «tendevano a scomparire, travolte dal-

¹⁸ G. RACAH, *Sionismo e nazionalismo. L'obbiezione di Yves Guyot*, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit., p. 91.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Ivi, p. 89.

²¹ Ivi, p. 92.

²² Ivi, p. 90.

²³ D. LATTES, nota introduttiva al testo racahiano *Vilhà moderne*, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit., p. 85.

²⁴ G. RACAH, *Dopo il VI Convegno sionistico*, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit., p. 107.

la crescente assimilazione»²⁵, in una comunità di uomini «che troppo comodamente stanno sfuggendo a qualsiasi influenza morale israelitica»²⁶: per l'herzliano, il compito preminente del sionismo era scongiurare, attraverso una nuova presa di coscienza delle condizioni d'esistenza dell'ebraismo della diaspora, quelle modalità di accettazione che, a suo sentire, erano l'esito, ancor più che «del grave sonno [di] molti spiriti, che soltanto per pigrizia dell'animo e per ignoranza delle cose, non forse per deliberato proposito ostile, [...] si mostrano indifferenti a qualunque manifestazione ebraica»²⁷, di una *viltà*. Tale viltà è riassunta in modo efficace in uno degli scritti sionisti di rivendicazione ebraica: le «vigliaccherie di ogni giorno» contro le quali Israele «deve lottare», scrive Racah, coincidono con le «defezioni ignobili» di molti dei suoi correligionari, i «quali si lasciano placidamente scivolare in un matrimonio misto, poi non circoncidono i figli, perché la circoncisione è una barbarie, poi li lasciano battezzare dalla moglie cristiana, per il quieto vivere [...]. Ed ecco la famiglia diventata in pochi anni da ebrea a cristiana, senza scosse, senza gesti tragici, senza risoluzioni eroiche e con placida contentezza dei parenti ebrei – che non si trovano fra i piedi un battesimo d'ebreo adulto, cosa che per atavismo forse urta ancora un po' le nostre idee di gente superiore – e dei parenti cristiani che hanno ottenuto quanto volevano»²⁸.

La viltà della quale parla Racah è coincidenza di timore, nel proprio tempo, d'apparire troppo vincolati alla tradizione avita, con quella pusillanimità che l'indolenza dell'epoca, in quei «lumi di luna [con] i bisogni urgenti e capitali dei nostri giorni»²⁹, dimostrava verso il passato, e la memoria di questo. Il sionista milanese tornò ancora su questo tema, avanzando una denuncia di ordine sociologico nel sottolineare la causa dei sempre più numerosi allontanamenti dalla storia e dagli usi ebraici di molti suoi correligionari, spesso sanciti da matrimoni misti; scrive Racah: «Chi scrive, vive in una città dove i rapporti fra ebrei e cristiani sono continui e costanti, e la loro vita è così mescolata in ogni sua manifestazione

²⁵ H. OHLSEN, *La vita*, cit., p. 25.

²⁶ G. RACAH, *Nell'imminenza del Congresso federale italiano*, cit., p. 109.

²⁷ Ivi, p. 109.

²⁸ G. RACAH, *Viltà moderne*, cit., pp. 86-87.

²⁹ G. RACAH, *Per un convegno rabbinico italiano*, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit., 162.

che a mala pena la tradizione israelitica è mantenuta viva nelle famiglie che non aboliscono completamente ogni pratica religiosa e non sempre ha la forza necessaria a trattenere l'ebreo da un connubio non ebraico. Si aggiunga che specialmente nelle classi lavoratrici queste circostanze si acutizzano; l'operaio ebreo che lavora nella stessa fabbrica continuamente a contatto con operaie cristiane, o la commessa ebrea che si trova per quattordici ore al giorno nello stesso negozio con commessi o con impiegati cristiani, la famiglia che, unica israelitica, vive con altre venti famiglie cattoliche in una casa operaia, dove la povertà e la strettezza di spazio [...] la pone in contatto necessario e seguito coll'ambiente familiare cristiano; e si stabiliscono inevitabilmente relazioni amichevoli, per le quali l'operaio cristiano che va alla fabbrica prega la vicina ebrea che lavora a fattura in casa di fare un'ambasciata al portinaio o di custodirgli fino al mezzogiorno il fratellino o di dar la medicina ad una data ora alla madre inferma e le affida anche magari la chiave del suo stambugio per una data incombenza, o viceversa l'ebreo prega di qualche servizio la vicina cristiana facendola così partecipare anche alle vicende più intime della vita familiare: tutta questa gente è esposta a contrarre matrimoni misti, molto più che le classi abbienti, le quali possono scegliere le loro relazioni e possono ammetterle nelle loro case fino al grado d'intimità cui vogliono arrivare e non oltre. E ciò malgrado anche nel ceto medio le relazioni di scuola delle signorine, da vicinanza di casa e di campagna ecc. sono oltremodo frequenti e cordiali fra ebrei e cristiani; mentre fra molti israeliti nessun altro contatto esiste, oltre quelli puramente accidentali, che quello di recarsi tre o quattro volte in un anno al medesimo tempio... quando vi si recano. In tale stato di cose v'è ancora da rallegrarsi che il matrimonio misto non sia diventato la regola»³⁰. Per il milanese, stentoreamente, il rimedio ad un «male» inevitabile, è soltanto uno: «La coscienza e la volontà d'essere ebrei»³¹. E proprio sul matrimonio misto il Racah tornerà nelle ultime settimane prima della morte, raccomandando ai partecipanti al Convegno giovanile di Firenze dell'autunno del 1911 di «non contrarre matrimonio misto [e] in subordine, dato che per circostanze speciali

³⁰ G. RACAH, *Matrimonio misto*, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit. pp. 143-144.

³¹ Ivi, p. 144.

lo contraessero, [di impegnarsi] a fare in modo che i figli vengano allevati nella religione ebraica [...] non solo, ma che anche le mogli cattoliche di uomini ebrei si facciano ebee, mettendo così una barriera ben definita fra la nuova famiglia ed il Cattolicesimo con tutte le sue conseguenze: confessione, suggestione dei figli ecc.»³².

Gino Racah divenne dunque Segretario del gruppo sionista milanese, presieduto da Bettino Levi, nel 1901, ovvero l'anno in cui, in coincidenza con la morte del padre, impegnandosi nel lavoro di riordino delle carte paterne, l'avvocato lombardo riconobbe la traccia rivelatrice e definitiva di un passato di oppressione che, stando al ricordo della Ohlsen, impose il giuramento di fedeltà «alla memoria degli avi suoi [e] alla causa del suo popolo»³³ fino al trionfo della giustizia alla quale consacrare tutte «le forze sue migliori»³⁴. In questo contesto, Racah fece parte della delegazione che accolse nel gennaio del 1902, in una città «ebraicamente fredda»³⁵ come Milano, l'Herzl – «la più grande anima d'ebreo dei secoli moderni»³⁶ – di passaggio da Basilea per Vienna. Della stessa stagione è l'impegno intenso nelle attività dell'Asilo Infantile israelitico di Milano, ove il Racah finì in contatto con «la semenza di un nuovo Israele»³⁷, guidato dal principio per il quale «Delle tre corone che secondo i talmudisti danno onore all'uomo – quella del regno, quella del sacerdozio e quella dello studio – questa è la più gloriosa e questa dev'essere quella da tutti preferita»³⁸: qui, in prima linea, Racah si adoperava per un'educazione prettamente ebraica, introducendo l'insegnamento della lingua, affinché i più piccoli potessero «capire gl'inni e le preghiere che desiderava che in

³² G. RACAH, *Ultime raccomandazioni israelitiche*, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit., p. 187.

³³ H. OHLSEN, *La vita*, cit., p. 28.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ivi*, p. 29.

³⁶ G. RACAH, *Sursum corda*, discorso tenuto in occasione della morte di Herzl e pubblicato nel bollettino del gruppo sionistico milanese nel gennaio del 1905, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit., p. 126.

³⁷ H. OHLSEN, *La vita*, cit., p. 31.

³⁸ G. RACAH, *Sionismo ed istruzione*, relazione letta al Convegno sionistico di Milano nella seduta pomeridiana del 21 marzo 1904, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit., 114.

essa pronunciassero»³⁹, sì nella consapevolezza che la questione religiosa non era argomento fondamentale dell'idea sionista, ma trattandola piuttosto «come mezzo e non come fine [dato che] chi si occupa di cose israelitiche non può completamente trascurare l'idea religiosa come quella che sola sostenne e fu spiegazione dell'esistenza di Israele disperso fra i popoli, e che fu fino a ieri, e sarà ancora per molto tempo, ed in moltissimi paesi, l'unico legame fra ebreo ed ebreo e l'unica manifestazione d'israelitismo in attesa di meglio»⁴⁰. Racah sosteneva coerentemente una osservanza quanto più accurata delle feste, a riprova di un sionismo racahiano interessato in primo luogo alla riscoperta della tradizione e alla sua strenua conservazione, alla sua *difesa*: «È [...] un'opera di difesa che incombe a tutti coloro che ancora conoscono il significato della parola ebreo. È un'opera di difesa che finora da una sola e novissima scuola del popolo nostro venne assunta dai sionisti».⁴¹ E al tema dell'istruzione della gioventù Racah dedicherà più di uno scritto, reputando «una delle questioni più vitali dell'Ebraismo»⁴² quella, appunto, dell'«istruzione israelitica» che allo sguardo del milanese appariva «ormai così deficiente fra gli ebrei italiani da essere per grandissima parte di essi ridotta a zero»⁴³. Ai sionisti stessi, di conseguenza, il milanese chiede di esercitare un ruolo preciso ed essenziale, e quindi ecco che occorre, scrive Racah, «che i sionisti scavino nel così ricco materiale ebraico tutte le gemme che vi sono sepolte, che le puliscano, ridonino a loro l'iniziale splendore, solo offuscato dalla dimenticanza, e le presentino, perle preziose e gemme, agli ebrei attuali sapienti di ogni cosa che non sia giudaica»⁴⁴.

Negli anni successivi, e in seguito alla scomparsa di quell'Herzl cui l'ebraismo racahiano guardava come ad un «profeta moderno [e al] Messia liberatore»⁴⁵, scomparsa che tanto finì con lo scuotere il movimento

³⁹ H. OHLSEN, *La vita*, cit., p. 3

⁴⁰ G. RACAH, *Matrimonio misto*, cit. p. 147.

⁴¹ G. RACAH, *Viltà moderne*, cit., p. 87

⁴² G. RACAH, *Sionismo ed istruzione*, cit., p. 111.

⁴³ G. RACAH, *Nell'imminenza del Congresso federale italiano*, cit., p. 108.

⁴⁴ G. RACAH, *Sionismo ed istruzione*, cit., p. 117.

⁴⁵ G. RACAH, *Sursum corda*, cit., p. 125. Per Racah «dalla distruzione di Gerusalemme in poi, se ne toglie forse la cacciata degli ebrei dalla Spagna, nessun lutto [ha] afflitto più universalmente Israele, nessun ebreo (nessun uomo forse) [è] stato così sinceramente, così dolorosamente pianto, dalle steppe gelate della Siberia ai deserti infuocati

in tutto il mondo come in Italia, Racah, oramai figura di spicco di quel sionismo milanese che andava emergendo come una tra le realtà nazionali più significative, si trovò spesso impegnato a mediare tra le differenti sensibilità ideologiche e politiche del gruppo lombardo, e non solo di questo⁴⁶, senza mai che la propria convinzione mostrasse momenti di cedimento e mai rinunciando a chiedere ai sionisti italiani tutti di contribuire attivamente ai vari rami dell'opera sionistica coloniale. Nel 1907 Gino Racah accettò di ricoprire la presidenza del gruppo sionista milanese, convinto – come si è visto – sino in fondo che in questo movimento compendiasse tutti i più alti ideali dell'ebraismo nella sua forma più moderna, capace cioè di evitare la moltiplicazione delle «istruzioni religio-

dell'India e dell'Africa, dai fiordi Scandinavi e dai laghi Canadesi alle miniere del Transval e alle fattorie australiane [come quest'uomo che ha] dato tutto se stesso alla redenzione morale e materiale del popolo più infelice che esiste sulla faccia della terra», ivi, p. 124. Interessante sottolineare il richiamo messianico, poiché il riferimento alla dottrina messianica ritorna in Racah con una certa insistenza, stando a lacerti di lettere raccolti nel volume curato dal Lattes. Alcuni esempi: «Speriamo che vengano e, verranno certo, i tempi Messianici, in cui il regno di Dio sarà anche sulla terra ed in cui gli odii, i livori, le guerre scompariranno in una giustizia suprema ed assoluta ed in un amore universale [...]». Le promesse profetiche confortano in ciò gli ortodossi, la marcia di continuo progresso morale e materiale sin qui fatta dall'umanità conforta in ciò i credenti razionalisti. Allora veramente tutte le forme religiose scompariranno nel culto esclusivamente spirituale, pel quale ognuno sentirà Dio presente e lo onorerà con opere che siano di vantaggio alle sue creature. Questa è la pura dottrina ebraica e messianica ed è la mia», in G. RACAH, *Brani di lettere varie*, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit., 182. E ancora: «Io sono certo che verrà un tempo, in cui le varie religioni cadranno o non avranno più forme né dogmi, e allora la conoscenza della Verità sarà veramente assoluta. Gli Israeliti hanno per fede inconcussa l'avvento di tale giorno – in esso anche le pratiche del culto israelitico non avranno più scopo né ragione di essere e Dio verrà dagli ebrei non meno che da tutte le altre popolazioni del mondo adorato col cuore, colla purità del pensiero e colla bontà delle azioni. Sarà l'epoca Messianica», ivi, p. 183.

⁴⁶ Racah sintetizzò così il suo auspicio alla concordia, a seguito del settimo Congresso del Sionismo internazionale: «Non perdiamoci in parole e lavoriamo. La metà è ardua e le forze non sono soverchie. Occorre operosità e concordia. Non dimentichiamo, noi ebrei, che le discordie che fervevano fra i vari partiti in Gerusalemme ai tempi di Tito affrettarono la caduta della città. Non dimentichiamo, noi sionisti, che l'energia e l'unione sono più che mai necessarie perché il grandioso, il nobilissimo lavoro cominciato da Herzl, dal capo venerato, non vada disperso e possa dare quei frutti che il nuovo riscuotitore del vecchio popolo si prefisse, che le turbe dolorose d'Oriente attendono ansiose, che l'antico e limpido genio d'Israele aspetta fidente», in G. RACAH, *Il VII Congresso sionista mondiale*, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit., pp. 133-134.

se [che perpetuano] i vecchi sistemi *routiniers* già in uso nel vecchio *ghetto* degli antichi ghetti» quanto piuttosto costituzione di un modello di «istruzione nuova, basata specialmente su dati storici ed etici, così caratteristici e straordinari della nostra razza [con il fine di richiamare] i giovani ebrei ad occuparsi senza ostilità, senza quei preconcetti che purtroppo hanno, della letteratura, della storia, del pensiero ebraico antico, medioevale e moderno, colla stessa simpatia con cui si occupano della letteratura, della filosofia indiana, greca, germanica e slava»⁴⁷. Quella propugnata da Racah attraverso la militanza sionista, la quale offre «il modo di fare atto da ebrei»⁴⁸ finalmente anche ai non religiosi, è dunque «una solida istruzione scientifica e dimostrativa, uno studio comparato che richiami l'attenzione dei giovani ebrei su quanto fu dalla nostra razza operato dal giorno in cui, in remotissimi tempi, cominciò ad affermarsi, e sull'eccellenza a cui, in alcuni importantissimi campi del pensiero umano, arrivò la psiche ebraica, tanto da lasciare monumenti insigni da servire da monito e di guida alle altre nazioni, dalla professione monoteistica di Abramo, sino a Marx, sino a Lassalle, sino agli scritti così densi di pensiero universale del Nordau vivente»⁴⁹; «Occorre», prosegue Racah, «rivelare alle menti ignare dei giovani ebrei quanto e quale lavoro intellettuale venne compiuto dagli oscuri rabbini dei ghetti medioevali, e come molta parte del loro pensiero precursore abbia trovato solo ora esplicazione nelle applicazioni dei più recenti portati scientifici e speculativi»⁵⁰.

Moltiplicandosi le attività comunitarie e non, gli ultimi anni di vita del Racah sono dedicati alle ragioni che guidarono tutta la sua esistenza, nella risoluta convinzione che il sionismo «oltre all'apprestare nella terra dei padri un asilo ai perseguitati [tende] a rialzare il carattere e la dignità del nome d'Israele e a farne conoscere la storia e la letteratura ed i principi semplici e sublimi»⁵¹. Gino Racah morì nelle ultime settimane del 1911, a Milano, di tubercolosi.

⁴⁷ G. RACAH, *Nell'imminenza del Congresso federale italiano*, cit., pp. 109-110.

⁴⁸ G. RACAH, *Ultime raccomandazioni israelitiche*, in *La vita e gli scritti di Gino Racah*, cit., p. 186.

⁴⁹ G. RACAH, *Nell'imminenza del Congresso federale italiano*, cit., p. 110.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ G. RACAH, *Viltà moderne*, cit., p. 87.